

Siena, proposta la cittadinanza onoraria a Mario Luzi

Il poeta Mario Luzi cittadino onorario di Siena: la proposta è stata annunciata dal quotidiano «La Gazzetta di Siena» e sarà esaminata in una delle prossime sedute

del consiglio comunale. Mario Luzi, nei giorni scorsi, aveva posto la prima firma ad un appello rivolto alla cultura mondiale per la salvaguardia del Palio di Siena. Conferire al poeta fiorentino la cittadinanza onoraria rappresenterebbe il riconoscimento dei legami culturali ed affettivi che legano Luzi a Siena e ad alcune zone della provincia come la Val d'Orcia dove ogni anno il poeta passa le vacanze estive.

L'illegalità appare ormai organizzata su precise basi imprenditoriali non necessariamente mafiose. Cresce così all'ombra del pubblico un nuovo ceto di «esperti» in malaffare. I risultati di un'inchiesta condotta in tre città italiane

Un'immagine del quartiere palermitano Zen, cresciuto su corruzione e speculazione edilizia



Professione corruttore

Clan, comitato d'affari, frazione di partito: sono le modalità organizzative dello «scambio corrotto» che affiorano nell'indagine sulla *Corruzione in Italia* condotta da Donatella della Porta a Savona, Firenze e Catania. Un'inchiesta sul campo legata ad un filone classico della sociologia moderna e svolta in un contesto iperpartitizzato come quello italiano.

BRNO GRAVAGNUOLO

«Chi farà la guardia ai guardiani?». Un discorso sul significato sociale della corruzione potrebbe perdere le mosse da questo celebre interrogativo, formulato da un filosofo politico o da un teorico della democrazia, da un poeta satirico, ben due secoli fa: Giovanni in quel gioco di parole («Qua custodiet custodiet?») il poeta dell'età dei Flavi convalida qualcosa che ci riguarda ancora da vicino, vale a dire l'istituzione a fini privati dei leggi. In parole povere la patita delle bustarelle, dei favori degli affari con la complicità del potere pubblico. L'invito di Giovanni, rivolta con la Roma imperiale dei nobili ricchi e delle plebi sottopietarie, era già un piccolo modello descrittivo di fenomeni destinati a divenire oggetto classico di studio per la modernociologia: il lobbismo, il racket, lo «scambio corrotto», realtà più o meno latenti nelle democrazie contemporanee soprattutto a partire dagli anni Trenta (tra fase liberale ed epoca di welfare). Ed è proprio questo filone classico di studi che si ricongiunge a una recentissima indaga-

ne sulla *Corruzione in Italia*, condotta da Donatella della Porta, giovane sociologa del Centro berlinese delle ricerche sociali, già nota come autrice di un volume sul *Terrorismo di sinistra* (Il Mulino, 1990), nonché come curatrice di una raccolta su *Movimenti sociali e violenza* (Greenwich, Connecticut, Jai Press, 1991). Il nuovo studio (che uscirà tra qualche mese sempre per il Mulino) si vale di una prefazione di Alessandro Pizzorno. Di esso la studiosa ha già redatto un ampio estratto che compare nell'ultimo numero de *Il Mulino rivista* (*La logica della corruzione in Italia*). Qual è il tratto più originale di questa ricerca, parte di un più ampio progetto di lavoro sui sistemi illegali nel mondo coordinato da Pizzorno? Innanzitutto la scoperta di alcune «politologie» standard che consentono di perstranare analiticamente la corruzione nei sistemi politici iperpartitizzati. Si tratta di tre livelli distinti: il clan, il comitato d'affari, la frazione di partito. Tre schemi, diversi per estensione e caratteri, che della Porta ha ritagliato in vivo dalle realtà di Savona,

Firenze, Catania, tramite l'uso di fonti giudiziarie e di decine di interviste focalizzate con amministratori, giudici, imprenditori, cittadini. Il clan attraverso istituzioni e società civile coinvolgendo operatori pubblici e privati al di là delle appartenenze politiche. È una microstruttura sociale con precise gerarchie che produce affari, sollecita tangenti, accumula e distribuisce dividendi in società a partecipazione incrociata. Il comitato d'affari invece è un'alleanza tra amministratori politici di uno stesso ente, nel quale ogni membro è libero di proccacciare affari in un gioco di complicità non dichiarato e non formalizzato come nel caso del clan. Nella frazione di partito infine sono i funzionari di apparato a governare il flusso dei proventi che finiscono nelle casse del partito o sul conto bancario del fiduciario di corrente, con qualche modesto compenso per i mediatori politici delle transazioni illecite. Nell'ultimo caso le aggregazioni sono più ristrette, meno durature e legate alle singole «occasioni». Ma in tutte e tre le situazioni, scrive la della Porta, due sono i movimenti di base che saldano il rapporto tra i partner dello scambio corrotto: «l'interesse all'affare, legato alla compartecipazione al surplus truffato allo stato, e il potenziale di ricatto, derivante dalla complicità nell'illecito». La prima considerazione che salta agli occhi è questa: non esistono più i corruttori, almeno quelli comunemente intesi, esterni al potere pubblico. O meglio, corrotto e corruttore sono un tutt'uno, nel senso

che entrambi fanno lega in una identica intrapresa la cui ragione sociale è la produzione industriale di corruzione e di consenso. Ad esempio, come aveva già notato Franco Cazzola in *Periferici e integrati* (Il Mulino, 1990), esistono in Italia società per la realizzazione di opere pubbliche che forniscono in anticipo agli amministratori «pacchetti» completi dei possibili affari. In questi pacchetti, oltre al progetto tecnico delle opere, ci sono il preventivo delle tangenti da versare, i canali di sottogoverno e gli uomini da utilizzare, i varchi di legge da percorrere. Tutto calcolato con largo anticipo. Naturalmente non v'è alcun nesso tra l'iniziativa proposta all'ente e la pubblica utilità. Un dato specifico che la della Porta non manca di registrare nel suo viaggio attraverso la corruzione, a cui se ne aggiunge un altro, più generale e relativo alla nascita di un nuovo ceto sociale. Sono i «colletti bianchi» (o ner?) del malaffare, che traggono legittimazione e riconoscimento da quella che Pizzorno ha definito «competenza di illegalità». L'iperpolitizzazione del «pubblico», nel suo complicato intreccio con la società, produce dunque una laicizzazione tecnico-illegitale della politica, e alla fine una spoliticizzazione diffusa diretta da nuovi gruppi di interesse misti che manovrano le risorse pubbliche. Non più dunque agenzie di pressione fuorilegge come quelle studiate da Merton negli Usa prima del welfare, capaci di infiltrarsi nello stato e nelle associazioni fornendo servizi e benefici ai ceti esclusi.

E neppure boss e canaglie dello «Spoil system» americano tra otto e novecento, in grado di corrompere funzionari per coprire il racket mafioso ed elargire favori ai non garantiti. Oltre alle nuove élites criminali e del malaffare, di cui ha parlato Pino Arlacchi a proposito del Mezzogiorno, v'è stata in Italia la nascita di una vera e propria borghesia locale dello scambio corrotto, di un ceto mediatore sotto all'ombra delle grandi commesse pubbliche, ormai in seguito non soltanto dalla mafia propriamente detta. La sua funzione è quella di smuovere una legislazione confusa e inestricabile, frutto a sua volta di strappi e transazioni tra gruppi di interesse (legali e illegali) al di fuori da ogni riconoscibile utilità di lungo periodo. È la società civile? Secondo la della Porta appare più che lambita dal fenomeno dello scambio corrotto, sia attraverso le maglie degli enti periferici (IACP, USI), sia nell'involucro delle associazioni «invisibili», molto diffuse nella ricca provincia italiana, spesso mascherate da finalità ricreative e culturali (le massonerie locali). La cultura dello scambio e del favore, secondata dai partiti di governo, appare così ad un primo livello una innocua mentalità interiorizzata da singoli e parti sociali, nel contenitore di uno stato colabrodo. Ma dentro quel colabrodo e attorno ad esso si muove ormai una geografia di interessi dove la corruzione in grande non è più connotata da alcun disvalore politico o morale ma è una pratica asettica di produzione e distribuzione del reddito.

Da dove può iniziare allora il risanamento? Come canalizzare una protesta che rischia di alimentare ancora una volta l'instabilità con il suo invisibile sottofondo? Oltre il dato analitico la risposta della sociologia va nel senso di una precisa terapia istituzionale: alleggerire lo stato dai partiti, potenziare i controlli da parte di un'amministrazione vera e propria autonoma, non più controllata dai politici. Rompere infine i vincoli consociativi con riforme elettorali che favoriscano la divisione di responsabilità tra governo e opposizione. Queste trasformazioni, stimolate dai movimenti referendari, potrebbero, dice la studiosa, «favorire la coalizione anticorruzione nel paese». L'ipotesi di lavoro da verificare al futuro è quella che il malaffare odierno, favorito dall'espansione indebita dei partiti sotto la spinta delle domande sociali (come ha sostenuto Sabino Cassese), possa essere contrastato efficacemente dalle lotte civiche per la trasparenza. E tuttavia si potrebbe precisare: trasparenza innanzitutto politica, da intendere non solo come affermazione di principio e diritto negato, ma come visione politico-istituzionale, fatta di regole chiare e di plausibili indirizzi di programma tra cui optare.

Ha scritto infatti a tale proposito Franco Cazzola sul finire di *Periferici e Integrati*: «Governare vuol dire scegliere... il voto del cittadino non impedisce scelte non si ha consenso politico, si ha solo transazione di affari: se il mio voto può servire domani a qualsiasi cosa, tanto vale allora che mi renda qualcosa subito». Non sta qui, a livello più elementare, il nocciolo vero della cosiddetta «questione morale» e della crisi del partito? E allora perché non cominciare a «scegliere» con regole diverse proprio negli enti locali, trasformandoli da cellule spesso malsane della repubblica in piccoli laboratori di un'altra politica?

Tutto ciò che il censimento non vi dirà

ROBERTO ROSCANI

«Di me posso dire quello che potrebbero dire tutti i rilevatori romani: ho accettato l'incarico per soldi». Sembra l'attacco di *Moby Dick*, con l'autore che si autopresenta («Chiamatemi pure Ismaele...»). Con in più quel tocco di prosaistica. L'autore non è Melville, anzi non è nessuno. Il libro porta la firma di Anonimo, sono trenta paginette in tutto, scritte in fretta ma non senza qualche ricercatezza. Il titolo è *Casa per casa* (edizioni Millelire Stampa Alternativa), una via di mezzo tra un diario da venditore ambulante e un *road book* in realtà si tratta di un viaggio sedentario, tre o quattro settimane passate girando per un pezzo del centro storico romano (il rione Celio o quello Monti, se abbiamo capito bene, visto che l'autore nasconde strade e piazze) con le schede del censimento Istat. Il rilevamento è finito da poco, tra qualche mese conosceremo i risultati numerici: quanti siamo, che età abbiamo, in quanti metri quadri viviamo e se abbiamo o meno l'acqua corrente o il bagno in casa. Numeri sui quali saranno in molti ad esercitarsi. Forse i sociologi urbani avrebbero fatto bene a prendersi le schede e consegnarle casa per casa per dare un po' di sangue a questi numeri.

mentri ricavati da una casa da cinque stanze. Ma c'è soprattutto la gente i vecchi con cui si parla solo per ciondolare, spinti da una telecamera o tramite quei domestici filippini che non hanno mai sentito parlare di censimento. I piccoli borghesi divisi tra il sospetto (nessuno risponde volentieri in questo libro ma più che la paura del grande fratello sembra dominare l'insicurezza, l'incertezza di sé e di tutti quelli che li stanno intorno) e la delazione. Storie da portineria, storie da pianerottolo. Ci sono quelli che «denunciano» la pensione abusiva che affitta letti agli extracomunitari, quelli che spediscono il censitore della signora al piano di sopra che vive sola col figlio fossico che di giorno gira per casa in mutande incapace di articolare parola e di notte strilla e fa casino. Ci sono le donne sole e vecchiette con le case piene di roba vecchia, roba che non prenderebbe neppure un rigattiere, quasi dell'immondizia messa lì come un soprammobile. Nel libro gira una qualche aria tetra: appartamenti bui, muniti illuminati anche di giorno, sporchi e puzzolenti, coi televisori sempre accesi, porte che si aprono con chiavistelli a catenelle, porte che non si aprono affatto («chissà quante via Poma sono nascoste lì dietro»), una grande, diffusa povertà che non si misura coi vecchi indicatori numerici del reddito e dei consumi. In questa città si è poteri perché in comunicanti. È un vecchio luogo comune anturbaico questo dei palazzoni in cui nessuno conosce nessuno. La novità è che questa frase, una volta dedicata solo ai palazzoni anonimi della periferia, oggi vale anche per il centro storico, per quel che resta del centro storico. «Uno è così abituato a concepire la città come una rete di comunicazione che si dimentica che in realtà come nel medioevo, le varie *insulae* stanno tornando a chiudersi in se stesse. Con certa gente non ci ho nemmeno parlato...». Isole, anzi atolli sono tutte le persone anziane che vivono da sole e male. Isole sono anche certi spazi interni dei centri strutturali ancora sui villini, ora ristrutturati ora fin troppo simili alle favelas brasiliane. Fortezze sono certe case inespugnabili sul mezzo miliardo in su o certi uffici di strane finanze con due ingressi su scale diverse... marmi dappertutto, luci a volontà, telecamere, ascensore. E nessun abitante... Vista coi miei occhi, una società metropolitana è in sostanza un caos grossolanamente organizzato».

Non sappiamo se l'Italia del censimento sia tutta così. Certamente non è quel buio paese che va in spicchio da dovunque. Ci sono le porte che nascondono cinque mini appartamenti



Un immigrato in una casa del centro storico a Roma

Totalitarismi, ideologie e roghi: brucia, libro, brucia

In un piccolo volume il testo della conferenza di Leo Löwenthal sulle «donne di fumo» cartaceo volute da Goebbels. Il torpore morale li un mondo senza libri

MARIO AJELLO

Le guerre ideologiche, e non solo quelle, sono passate sempre attraverso i libri: e sempre i libri ne hanno fatto le spese. Possibili contenitori di pensieri pericolosi o diabolici, gruppi di pagine, capitoli, proposizioni sommati per questo colpiti da inintermittenti campagne d'interdizione, di restauro manipolatorie distruttivo, di eliminazione materiale. Macabri, inquiete tecniche di «damnatio memoriae», si sono rivelati gli intellettuali cristiani dell'alto Medioevo, censori meticolosi di ogni testimonianza scritta dei paganesimo. Ma è la Francia cinquecentesca delle fere di religione che può vantare le esibizioni

più fantasiose e spregiudicate, nel campo della faziolosità ideologica: libri evangelici impiccati, con un comoda di pagine della Bibbia protestante conficcate in bocca e nelle ferite, oppure «pamphlets» gettati nelle fiamme alimentate dai loro opuscoli «infernali». Roghi, insomma, ma anche occultamento dei testi in polverose e impenetrabili biblioteche, intrusioni nelle tipografie, controlli nelle librerie e nelle abitazioni dei lettori. E se il secolo nel quale Erasmo lancia i suoi appelli inascoltati alla tolleranza registra la nascita dell'*Index de libri prohibiti* (abolito solo nel 1965), molto più tardi capiterà addirittura a

Goethe di assistere all'incenerimento di un volume. «Vedere applicare una punizione a un oggetto inanimato», così commenta il celebre scrittore ottocentesco in *Poesia e Verità*, ha «veramente in sé qualcosa di terribile». Non per tutti, evidentemente. Dall'Unione Sovietica stalinista alla Spagna franchista, dall'Italia del fascismo agli Stati Uniti del senatore McCarthy, infatti, l'editoria ha continuato ad essere bersaglio ovunque di un ostracismo costante. E in materia di «opogram» libri, come si sa, il nazismo è stato all'avanguardia. Lo scopo è chiaro: anche attraverso la distruzione sistematica della memoria collettiva a stampa si possono spingere gli individui - così si è espresso Leo Löwenthal, uno degli intellettuali più rappresentativi della scuola di Francoforte insieme ad Adorno e a Marcuse - in uno stato di «torpore e di ottusità simile a un coma morale», si può ridurre l'uomo «a un mero oggetto, a un fascio di riflessi condizionati, con i quali impara a reagire a innumerevoli shock morali, calcolati e imposti dal

l'alto. Potrebbe sembrare un apologo di *Fahrenheit 451*, il celebre e inquietante film di Truffaut, tratto dall'omonimo romanzo di Ray Bradbury. Ma non è così. Siamo di fronte infatti a un ragionamento sul pericolo sempre incombente della rimozione del passato e della sterminio interiore della libertà, che figura in un volume, scritto appena pubblicato dall'editore Il Melangolo. S'intitola *I roghi dei libri* (pp. 53, 10.000), ed è il testo della conferenza tenuta da Löwenthal nel 1983 a Berlino, per ricordare i festeggiamenti giovanili di cinquant'anni prima intorno a pile di volumi dati alle fiamme in piazza. Fu l'inizio dell'epoca nazista. Da allora, lo studioso tedesco, nato nel 1900, vive e insegna negli Stati Uniti, a Berkeley.

E sia pure in maniera occasionale e con un trasporto passionale difficilmente rintracciabile nei libri di storia, Löwenthal si inserisce in un filone scientifico che soprattutto all'estero sembra trovare grande attenzione. Siamo parlando degli studi sulla repressione culturale, sul terrore organiz-



Berlino maggio 1933: il rogo di libri organizzato dai nazisti guidati da Goebbels

zato in materia di stampa. In proposito, le iniziative si moltiplicano: dalla grande mostra di qualche tempo fa al Beaubourg di Parigi, intitolata *Censures*, a una ponderosa monografia di Yvan Leclerc appena uscita in Francia, *Crimes écrits. La littérature en procès*. È tuttavia un fenomeno piuttosto recente. E ha ragione Löwenthal quando osserva che sul falò editoriale c'è stato un imbarazzante rifiuto bibliografico. Si è evitato a lungo di parlarne.

Eppure, qualcuno sostiene che la distruzione dei libri ha accompagnato ogni vicenda rivoluzionaria, di qualsiasi colore politico. Un'esagerazione sbrigativa, rintracciabile per esempio nei lavori degli studiosi revisionisti tedeschi. Il sogno di rifondare la storia e la tendenza a servirsi perciò di «boia editoriali», semmai, sembrerebbe insita in generale nei regimi totalitari. Così, il discorso di Löwenthal spazia dalla Cina anti-confuciana al Messico dei tempi della conquista spagnola, dai carri pieni di opuscoli ebraici da eliminare nella Polonia feudale al cardinale Ximenes che procede alla

liquidazione incendiaria della cultura araba, nella Spagna del Rinascimento. È un calendario fitto di date macabre, e popolato da tanti personaggi che già Shakespeare aveva trasfigurato in una sua celebre invenzione teatrale, Calibano.

Nel terzo atto della *Tempesta*, questo schiavo ottuso cerca di indurre un suo compagno a dare alle fiamme la biblioteca dell'umanista Prospero. «Tu puoi schiacciargli il cranio con un ceppo, oppure aprirgli il ventre con un paio, o tagliargli la gola col coltello. Ma prima ricorda di levargli i libri: senza libri è uno sciocco come me, e non ha un solo spirito al comando. Ma brucia i suoi libri!». Ecco, è la persona umana e la sua ansia di difendere la propria identità di singolo individuo, l'obiettivo vero dei roghi dei libri. Laddove si dà alle fiamme una pagina, è l'amara conclusione di Löwenthal, si finisce per bruciare anche gli uomini.

I roghi della Riforma, i falò nella Prussia dell'Ottocento e durante il nazismo, Goebbels che esalta le «colonne di fumo» cartaceo di cui sono piene «le

eleganti strade delle nostre metropoli: le «orge barbariche» ai danni dei libri hanno trovato una ospitalità particolare in Germania? È un dubbio lacerante, al quale Löwenthal non riesce a sottrarsi. Ma piuttosto che tentare una risposta, avventurandosi nel complesso dibattito sullo spirito tedesco, egli preferisce rifugiarsi in una professione di ottimismo, pensare che la continuità di questa storia sventurata si sia spezzata davvero, definitivamente.

La dislata dei censori di *Fahrenheit 451*, del resto, è di buon auspicio. Ma qui siamo nel campo della letteratura fantascientifica. Più aderenti alla realtà risultano le parole di uno storico antico, Tacito: «Tanto è degno di scherno la cecità di coloro che credono si possa spegnere con un atto di prepotenza anche la memoria dei posteri. In verità la condanna accresce il prestigio dei nobili ingegni, e i re stranieri, o coloro i quali hanno usato la medesima ferocia, non hanno altro guadagnato che vergogna per sé, e per quelli rimanzati maggiori». Da allora, per di più, l'uomo ha imparato a resistere.